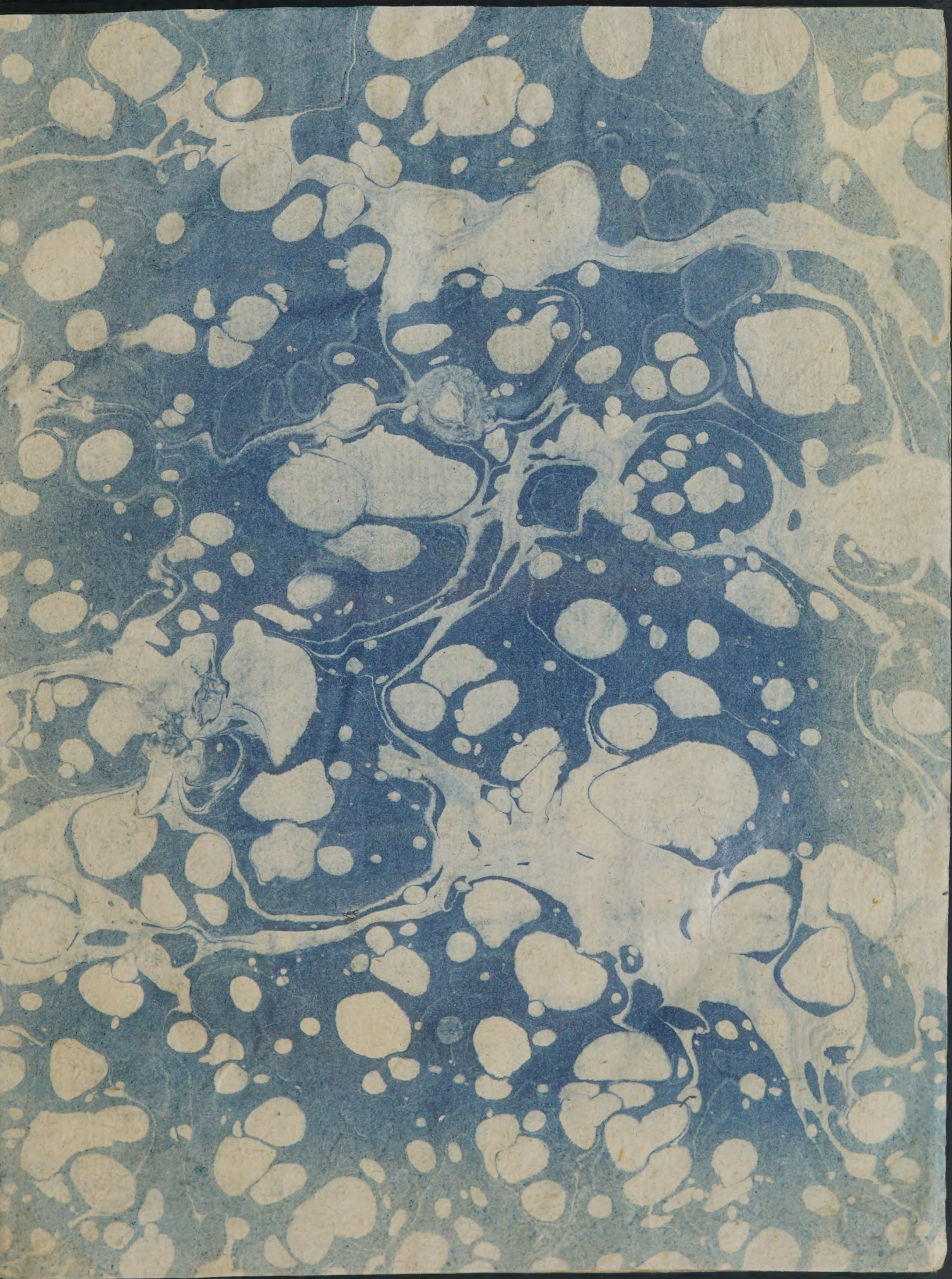
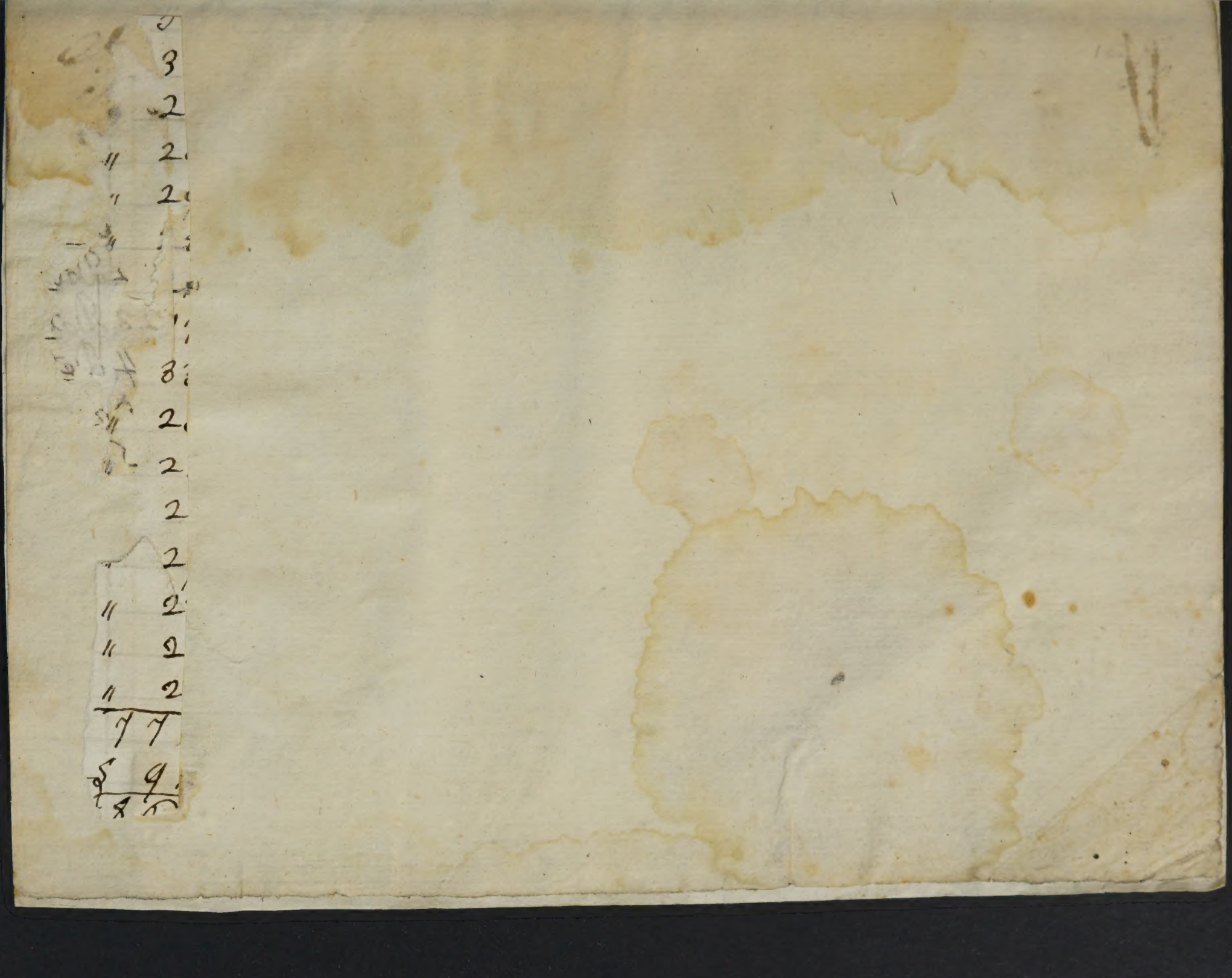




NELL' OCCASIONE

CHE LA SIGNORA CO:

# FRANCESCA PORTO

Prende l'Abito di San Francesco

NEL CONVENTO DI SANTA MARIA

D'ARACÆLI

DI VICENZA.

Raccolta di Componimenti Poetici.

IN VICENZA 1720.

Per Tomaso Lavezari, Con Lic. de' Sup.

NELL' OCCASIONE

CHE LA SIGNORA CO.

# FRANCESCA PORTO

Prende l'Abito di San Francesco

NEL CONVENTO DI SANTA MARIA

D'ARACELI

DI VICENZA.

Raccolta di Componimenti Poetici.

IN VICENZA 1720.

Per Tomaso Lavezari, Con Lic. de Sup.

LVngo al Mare Amor sen giva
Alla pesca di Conchiglie:
E la benda l'alma Diva
Scinta aveagli dalle ciglie;
Onde a lei, tra le perfette
Nè recasse le più elette;
Che di perle le più belle
Volea farsi ghirlandelle.

Quanto mai s'affaticava
Nella pesca il miserello!
Ambi i vanni egli agitava,
Piedi, braccia, e 'l fianco snello.
Non per tanto è che riesca
Meno inutile la pesca;
Che di quante il Mar ne aduna;
Non può coglierne pur una.

Dallo ſtento, e dalla rabbia
Al fin vinto, e quaſi ſtanco,
Là del lido in sù la ſabbia
Coricar voleva il fianco.
Quando viſta à mano deſtra
Cavernetta fuori alpeſtra,
Là credè poter con agio
Rinfrancarſi dal diſagio.

Poiche giunſe à quella appreſso,
Da ſpinoſa folta Fratta
Ne trovò chiuſo l'ingreſso.
Ei frà i pruni l'occhio adatta,
Per mirar ciò, ch' entro v' era.
O qual vaga Primavera!
Di fior varj era ſmaltata,
E di molle erba ben nata.

Mà qual nova maraviglia,
Frà quell' erba, e frà què fiori
In veder una Conchiglia,
Di purissimi candori!
Di punture, e piaghe à costo,
Volea Amor entrar là tosto.
Che bel dono della Madre
Per le treccie auree, e leggiadre!

Mà qual poi restò il Meschino
In vedere d' improviso
Altro Amor, Genio Divino
Sceso giù dal Paradiso
In custodia di quel loco;
Con la man piena di foco:
Ed' alzando già la mano;
Gridar, lunge Amor profano?

Ben sei folle, se tel credi;
Dal gran Dio la per sè eletta,
Che riposta qui tu vedi
Di fuor trarne Conchiglietta.
Lei già trasse un bel desìo
Fuor dal Mare suo natìo;
Ed' aperta a Ciel sereno
Gran rugiada accolse in seno.

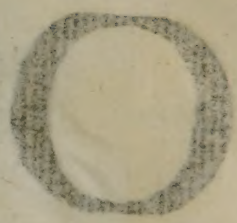
E qui poi del gran Fattore
Per commando fù riposta;
Finche perla di candore
Il più puro sia composta;
Per ornarne l' aureo crine
Alle tempia sue Divine:
Partì Amore; e fè ritorno
Alla Madre pien di scorno.

OH se alpestre Cervetta
Il corso ratto stende
Quallor dura saetta
Lieve il bel fianco fende:
Qual fia sì franco ardire,
Che lei vaglia seguire!

In vano balza, ò sasso,
In van spinosa fratta
S'oppone al leggier passo;
Se non si posa, e appiatta
Nel seno al bosco fido,
Che fù suo primo nido:

Là in riva al natìo fonte
Sù i molli fiori siede,
Nè dal solingo monte
Move il timido piede,
E di sua pena acerba
Memoria oltre non serba.

Chi dipinge al penſiero
Non mai veduta caccia?
Muſa mi guidi al vero
Dietro tua finta traccia,
E copri d'altro velo
Miſteri alti del Cielo.



Illuſtre Verginella
Se cosi à noi t'involi,
E s'in romita cella
Ratto à celarti voli:
Te punſe in mezzo il Core
Strale di Santo Amore.

Ben t'attendeva al varco
Nova d'Amori ſchiera,
D'oro hà lo ſtrale, e l'arco,
E far ſue prove ſpera,
Scorta all'impreſa face
Imeneo con ſua face.

Tu ridi al duro asſalto,
Che cinge il molle petto
Adamantino smalto,
E nol penètra affetto,
Se nol porta sù l' ale
In Ciel temprato ſtrale;

E intanto il tuo cammino
Affretti al bel ſoggiorno,
Che de' tuoi dì 'l mattino
Fè di ſua luce adorno:
Tua Virtute fanciulla
Ivi ebbe latte, e Culla.

Mà qual t' acceſe sdegno!
A' tua tenera etate
Quallor poſe ritegno
Giuſta di te pietate:
A deſire amoroſo
Quanto induggio è penoſo!

Dolci sdegni, ire care,
Lagrimette, sospiri
Date posa al penare;
Han vinto i bei desiri;
Lagrimette amorose
Chi l'armi in man vi pose?

Ecco liete sue voglie,
O' come à noi si cela!
O qual luce l'invoglie
Di Santi raggi, e vela:
Qual fia sì fianco ardire,
Che Lèi vaglia seguire.

AMor se mai abbandonato, e lasso
Desti di doglia lagrimando segno,
Or piangi, e vinto dall'amaro sdegno
Spezza lo strale, e la faretra à un sasso.

Ecco alla fin che dall'oscuro, e basso
Sentier, che guida al tuo funesto Regno
Fugge Colei, che ne saria sostegno,
E move al Chiostro risoluta il passo.

Misero! resta in solitaria parte
Per non veder coprir quel viso santo,
E le chiome dorate à terra sparte.

E noi godremo nel mirar frà tanto
Qual chiara luce, e quai virtù comparte
Fuor da que' veli, e da quel sacro ammanto.

APri Signor del dì le porte d'Oro,
E agli arditi corsieri allenta il freno,
E dal tuo luminoso ampio tesoro
Ci reca un giorno di splendor ripieno.

Oggi vedrai d'orrendi mostri un coro
Vincer Donzella, e soggiogarli appieno:
E d'altro ornata che di Quercia, e alloro
La pompa far del Trionfal suo treno.

Vedrai l'alme Virtudi in lieti panni
Schierarsi in festa dietro Lei, che 'l fiero
Empio orgoglio scornò de'trè Tiranni.

E udrai per gloria del Trionfo altero
Inni cantarsi frà gli eterni scanni,
Tant'Ella hà parte nel Celeste Impero.

ALlor che il Sommo Onnipotente Iddìo
Tolse colà dalla più vaga Stella
Alma in gran parte a Lui simìle, e quella
Al mortal Velo di Costei l'unìo;

Scendi, le disse, e al Mondo ove t'invìo
Mostra qual sei eletta, illustre, e bella;
Nè resa mai di cosa frale ancella
Torna di Tè maggiore al Ciel natìo.

Sappi ch'Io t'amo, e dal Celeste Regno
Giunta laggiù nel tuo mortal Soggiorno,
Tè vuò in mia Sposa, e la tua fede impegno.

Ella promise: e dopo le vicende
Di pochi lustri; ecco che questi è il giorno,
Ch' al suo gran Sposo la promessa attende.

QVel nobil Pellegrin, ch'à non umile
Magione in ſuo cammino ermo perviene,
Mirando intorno, ove albergar Ei viene,
Gode del vago Oſtello, e ſignorile:

Ma s'in mezzo à quel ſuo primo gentile
Piacer, ſua cara Patria a Lui ſovviene,
Rammentando, ch'aſsai lontan ſi tiene,
Toſto ſi parte, e'l nuovo albergo hà à vile.

Tal Coſtei per la via del Ciel ritorna,
D' onde ſen venne in queſta baſsa, e bella
Parte ch' alletta, e ſchiva ove ſoggiorna.

Che la Stanza membrando, in che nacqu' ella,
Null'obbietto terren ſuo cuor diſtorna
Dal bel penſier di ricondurſi à quella.

Vittima illustre al Sagro Altar sen vada,
E seco vada avvolta in bianco ammanto
Bella Innocenza: al nobil carro accanto
Sparga di fiori il Santo Amor la strada.

Cento Vestali al Sagrificio intanto
Sien pronte. Alzi il ministro il ferro: Cada
Su 'l bel Capo à Colei, ma sol vi rada
Del crin superbo il maestoso vanto.

Martir la faccia il Sagrificio, e senza
O di Morte, o di Sangue il fiero orrore
Martir l'acclami in Ciel l'Onnipotenza.

Palma la Destra, e Giglio il Crin le infiore;
Martirio senza Sangue è l'Innocenza,
Martirio senza Morte è un grande Amore.

TInta di duolo, di pietà, di rabbia
Tutte le selve empie d'orrore ircana
Tigre, che i cari suoi Figli non abbia
Trovati entro l'alpestre orrida tana:

Parte, ritorna, urla, minaccia, e infana
Col piè turba ogni rio, suolge ogni sabbia,
Cerca intorno ove posa empia inumana
Arruotar l'unghie, e insanguinar le labbia.

Tal oggi io veggo il Mondo, oggi, che il degno
Tuo merto, o Donna, e la tua dolce onesta
Beltà più non ritrova entro il suo Regno.

Veleno ei spira dalla lorda infesta
Bocca, scoppia di duol, smania di sdegno,
E contro il Ciel le sue vendette appresta.

PEllegrin, che tra Via Lupo Vorace
Miri da lunge entro erma Selva oscura;
Teme, e dal suo timor fatto sagace
Ratto fuggendo al predator si fura.

Ma pria, che sciolga altrove il piè fugace;
Gitta al Suolo dolc'esca e s'assicura;
Che l'ingordo mastin godesi in pace
L'amato Cibo, e 'l donator non cura.

In questa ancor Valle di pianto, in questa
Strada del Mondo, oh qual ne turba il corso
Schiera di Mostri, al Viator funesta!

Costei li Vide; e qual pronto soccorso
Fia nel periglio? Alla lor fame appresta
Pompe, e tesori, e ne delude il morso.

DOve è, dove è la candida Cervetta
Delizia delle Ninfe, e dei Pastori:
Non più l'orme de labbri han l'erbe, e i fiori,
Non più i vestiggi hà del bel piè la vetta.

Ella è pur ella all'alta fronte eletta,
E quale hà in uso và ai Pastor migliori;
Sì ingordo Lupo mai non la divori,
Nè tenda in Lei huom vil laccio, o saetta.

Misero, nè sapea ch'arte mortale
Non bastava a guardar fera celeste,
Piaga coll'arco Amor, siegue colle ale.

Ferilla, e dielle aureo monile in dono;
Era inciso, e le note erano queste;
Non mi toccar, del Crocefisso io sono.

SEntimi Elpino ( ancor alto ſpavento
Mi ſtringe il cuor ) tu ben conoſci quella
Ninfa, il cui volto al Sole, ad ogni Stella
Fea con ſua luce ogni bel raggio ſpento.

Ahi ch'ella è morta; Ahi che alle prede intento
Lupo mangiolla, e dell'aſpra novella
Fede ne fà ſteſa ſu 'l ſuol la bella
Fulgida veſte, e i capei ſparſi al vento.

Così dicea ad Elpin colmo d'affanno
Paſtor, cui diſſe Elpin con un ſorriſo:
Semplicetto Paſtor eſci d'inganno:

Morta ella è sì, ma non è già diviſo
Lo ſpirto dal ſuo fral: ſol noſtro è il danno;
Ch'ella da noi fuggì pe 'l Paradiſo.

INcauto Peregrin, cui nel cammino
Belva s'auuenti d'uman ſangue infetta,
Ratto in fuga si volge, e al più vicino
Arbor s'abbraccia, e alfin vi ſale in vetta:

E a lei, che al piè ne rugge, e ſcuote inſino
Dall'ime parti il tronco, in preda getta
Le ſpoglie ſue, che toſto à dorſo chino
Di trar l'ingorda all'antro ſuo s'affretta.

Così Tù, poichè il Mondo in foſco aſpetto
Ti s'oppoſe fra via, poggiaſti à volo
Sù l'alte braccia del bel Tronco eletto:

E miri poi, carco quel Moſtro bieco
Sol degli arredi, che gli ſpargi al ſuolo,
Tornar fremendo all'orrido ſuo ſpeco.

MIrando il viſo, in cui ſolto ſplendore
Arde dal ciglio dolcemente auſtero,
Ove sè ſteſso hà pinto il gran Fattore
Per dar di sè quà giù ritratto vero:

Al glorioſo aſsalto armoſsi Amore,
Guerra gridando nel ſuo vaſto impero,
E i più forti Guerrier conduſse fuore,
Sperando andar di Voſtre ſpoglie altero.

Mà Voi torcendo à Lui sdegnoſo un guardo,
Tal n' ebbe forza, ch' ei cadè reſpinto,
Qual cade da ſaetta ò Tigre, ò Pardo.

Così Voi ſenz' oltraggio, Ei quaſi eſtinto,
Ei da Voſtr' occhi, e Voi dal di Lui dardo
Foſte Ambedue, Voi combattùta, Ei vinto.

QVesta, che scese à Noi dal Ciel superno
Accolta in velo Vman Vergine Ancella,
Per dar fede quà giù quant opra bella
Vscì di man del gran Fattore eterno:

Ora, che à sciolto piè di Mondo à scherno,
Lieta sen corre à l'umil sacra cella,
Vn' Angelica turba intorno d'Ella
A' cose oprar non più vedute io scerno.

Chi vola al labbro, e chi all'Vdito appresso,
Chi del guardo di Lei si fà suo Trono,
Chi de casti pensier Custode è messo:

E Chi d'un Sacro Velo à Lei fà dono,
E chi v'imprime, e chi vi mostra impresso,
Non mi sperar: del Divin Sposo io sono.

QVel dì ch'in faccia al mondo tutto apparſe
L'infinita ch'è in voi grazia, e beltate,
Fiamme ſon queſte, io diſsi, in terra ſparſe,
Ch'il Ciel concede à queſta oſcura etate.

Ed or ch'io veggo, oſcuro velo alzarſe
A' coprir voſtre luci alme beate,
Perchè tal luce, io dico, à noi celarſe,
S'era à noi guida alle ſuperne ſtrate?

Mà poi col lume, che ragion avviva,
Veggendo accanto al penſier voſtro eletto
Di celeſti virtù l'imagin viva,

Dirò che aſcoſo il divin voſtro aſpetto,
S'oggi fà ingiuria alla virtù viſiva,
Grazia maggior diſpenſa all'intelletto.

POichè compiuto in Voi Natura, e amore
Ebbero l'opra, onde n'à gloria il Mondo:
Geloso ogn'un di lor del primo onore,
Ne volea il pregio à nullo altro ſecondo;

Mà tanto crebbe poi l'almo ſplendore
Del Raggio di Virtù, ch'è in Voi fecondo;
Che fatta di lor ſpeme ora maggiore
S'erge la voſtra, e và lor gloria al fondo:

Quindi n'avvien, che Iddio ne Chioſtri fui
Vi vuole a fin, che à noi veder ſia dato
Per ſuo don, coſa ſol ch'era dà lui.

E perche, ſè non creda anzi beato
Noſtro fral, dal Divin ch'eſce da Vui
Fà che in parte il miriam, dà un Vel celato.

PEr cui più gisse voſtro ſpirto adorno;
Era fra le Virtù lite conteſta;
Che tutte aver volean per manifeſta
Gloria, prime Franceſca, in Voi ſoggiorno.

Quindi per trionfar dell'altre à ſcorno
O come ardean nell'onorata inchieſta!
Mà non poteaſi dir più bella è queſta:
Sì belle tutte à Voi ſtavano intorno.

Quando celatamente una fra quelle
Sorſe: e tratto improviſo oſcuro velo,
Di ſe, coprendo in voi le ſue Sorelle;

Or chi vinca di noi, giudice Cielo,
Vedrem; ſe voi, che d'opre tante e belle
L'ornate; o s'io, che si bell'opre or velo.

UIdi due bianche Tortorelle alzarsi;
E spiegar liete intorno i vanni sui,
Belle così, che non più belle altrui
Tortorelle potrian quaggiu mostrarsi.

Mille Augelletti d'ogni intorno apparsi,
Seguianle festeggiando a dieci, a dui:
Quando al mugir d'accesi nembi, e bui,
Quà è là n'andar quei miserelli sparsi.

Le due, ch'al turbo non reggean, ch'incalza,
Partirsi anch'esse: e da quel nembo l'una
Tratta, n'andò fin dove occhio non s'alza.

L'altra rinchiusa ove umil antro imbruna,
Gemè; e dir parve: fin che là non m'alza,
Quindi non mi trarrà tempo, ò fortuna.

PEnsier, che voli, e non t'acheti, e cerchi
Mai stanco il Bene in questa parte, e'n quella;
Ed'or lo speri entro una guancia bella;
Or dalla fama, or da richezza il merchi;

Se non t'ingannin più desir soperchj;
Vanne là, dove in solitaria Cella
Franceſca la modesta alta Donzella
Fa di ruuidi veli al crin coperchi.

E là vedrai quel Ben, ch'altrove unquanco
Non fia, cercando, che per noi s'addocchi;
Vedrailo star della Fanciulla al fianco;

E dir, brillando or sù que' languid'occhi,
Or ferendole il seno al lato manco,
Nessun, s'a Lei simill non è, mi tocchi.

NOn perchè nata entro à bell'onde in porto
Tutta il tuo Patrio Mar t'orni, e t'abbelle,
Perciò t'arresti, illustre Figlia in quelle;
Ch'anzi fuor n'esci v'l Ciel più puro hai scorto.

Quindi, traendo alto immortal conforto,
T'assodi sì nelle tue doti belle,
Che chiara vai fra le più chiare stelle
Pel valor, ch'al tuo Mar lunge t'hà scorto.

Così acceso gentil molle Corallo,
Che dal Ciel destinato ad esser gemma,
Sempre umil giunco và finche il Mar'hallo,

Se sorge al Ciel della natìa maremma,
E'l salso lascia instabile Cristallo,
Prende virtù, che lo avvalora, e ingemma.

S' A' un sol raggio divin degli occhi vostri,
Gentil Francesca, io penso, e 'l guardo affiso,
Tal lume j' veggo in quel sereno viso,
Che nullo auuien, ch'altro simil si mostri.

Ond'io spesso or con voce, or con inchiostri
Frà la mia gioja, e lo stupor diviso,
Alto grido, ò Terrestre Paradiso,
Perchè t'ascondi à noi fra duri Chiostri!

Quando fatto un pensier più saggio innante,
Questa, dice, sì bella agli occhi tui,
Ch'egual non ebbe, ò aurà dopo, nè auuante,

Fella Dio per mostrarsi in parte a nui:
Mà poiche vide sue bellezze tante
Per sè la volle: e cosa è ben da Lui.

QUalor' io penso a tua bellezza tanta,
E a quel che rechi a lei feroce oltraggio,
Vergine illustre in me vigor non haggio
Atto il duolo a frenar, onde vai pianta.

Membrando poi qual la più eletta Pianta
Tratti accorto Cultor, com' Vom cui raggio
Dopo gran nebbia appar, veggo al paraggio,
Che di folle pietà mio cor si vanta.

Ch' io ben sò, che se suelle il piu bel verde,
E n' hà più tralci industre man distrutti,
Non perciò l' arboscel sua virtù perde;

Ch' anzi per questo ei più si aggruppa in frutti;
E doppo il bello, onde s' infiora, e inverde,
Gli ha 'n più gentil maturità condutti.

DAl mare, anzi dal Porto uscir due Stelle
A' far più chiaro al noſtro Ciclo il giorno:
Vn raro lume di virtute adorno
Più che in altra giamài, ſplendeva in elle.

Aſtro non v' era in paragon di quelle,
Che far voleſse più ſul Ciel ritorno:
Nè s' arrecavan l' altre Stelle à ſcorno
Offuſcate reſtar da due si belle.

Mà poiche l' una già all' occaſo è volta,
Ahi rio Deſtin! la, che brillava in dui,
Luce immortal, tutta nell' altra è accolta.

Si che al doppio ſplendor, i lumi altrui
Ciechi n' andrian, ſe in bella nube involta
Non ricopria pietoſa i raggi ſui.

PRendi dicea la sorte; ecco al tuo piede
Del Ceppo Illustre tuo tutti i tesori,
Tutte le glorie: Io te ne faccio erede;
Godi, Figlia felice, i miei favori.

Prendi, dicea Cupido: ecco tue prede
Della più nobil Gioventude i Cori:
Per fecondar del Letto tuo la sede,
Di qual t' aggrada più, sciegli gl' amori.

Prendi, il Sangue dicea, quel, che in le vene
Meco sen bolle Spirito natio;
E rinascan da Te Scipio, ed Irene.

Francesca allor con atto grande, e pio,
Sprezzando ciò, ch' offerto à Lei sen viene
Al Chiostro vola, offre sè stessa à Dio.

NUovo penſiero à contemplar m'appella
Nelle due Suore un'indiviſo Amore:
E par ch'unito l'uno all'altro cuore
Ardeſſer là nella natìa lor ſtella.

Ambe liete in amore, à queſta, à quella
Recca oggetto Divino un pari ardore,
Pur brama ognuna il foco ſuo maggiore,
Nè trà amanti vid'io gara più bella.

Coſe sì vaghe a sè mirando innante,
Ed invaghito il Ciel, Vna rapìo;
Che forſe non avea coſa ſembiante.

Spiacque all'altra reſtare, e nol'ſoffrìo:
Onde geloſa del Celeſte Amante
Volle nel Chioſtro anch'eſsa unirſi à Dio.

CErcasti in van del Mondo in frà i romori
Gentil Francesca il tuo Divino Sposo;
Ch'egli tanto si tenne à Tè più ascoso,
Quanto i piaceri offerti eran maggiori.

Sprezzati i beni frali, i falsi onori
Con rifiuto costante, e disdegnoso,
Tè stessa offrendo in dono ossequioso,
Voli alla sfera de' tuoi puri ardori.

Vmìle agli atti, umìle al portamento
Vesti povere lane, e rozzo lino,
E con velo ricopri il crin d'argento;

Ed ora sol lo Sposo tuo Divino
Avvien, che trovi, e con più bel contento
Ti vegga unita à lui più da vicino.

DUe grand'Alme racchiuſe in corpo frale
Il Cielo amico, e ne formò due Suore,
Ad entrambe donò di gran natale,
Di ricchezze, e beltà pari ſplendore.

Di rare doti il pregio in eſse oh quale
Pompa faceva! Nel ſentier d'onore
Bella gara vedevi in eſse eguale:
Gran virtù riſiedea d'ambe nel Cuore.

Mà l'Una agli occhi noſtri apparve appena,
Che il Ciel geloſo acerba la rapìo;
L'Altra vita ſolinga in Chioſtro mena.

Giuſto è ben, che ſe l'Una in Cielo hà Regno
Arda l'altra del Ciel ſull'Ara à Dio:
Non era il Mondo di tal coppia degno.

PEr farle conte, mille volte, e mille
Feimi à mirar le Doti, onde ſplendea
Franceſca, e al vivo lume i' non reggea,
Avvien così ch' ogn' una in Lei ſfaville;

S' Ella cotante, chiare, alme ſcintille
Sotto 'l Vel d' Umiltà non avvogliea:
Allor com' Vom, che dianzi al Sol chiudea,
Poi fiſsa in quel frà nube le pupille:

Miraile; e le aurei ſcritte à parte à parte;
Se non che m' abbagliar nel ſanto viſo
Nove di Carità faville ſparte:

Onde i' gridai da ſenſi miei diviſo:
Poiche non può per noi rittrarſi 'n carte,
Cantiſi il gran Subbietto in Paradiſo.

MIrando il gran Fattor le due Donzelle,
Per Virtù, gentilezza, animo egregio,
E di Beltà per lo più raro pregio,
Non che per Nobil Sangue anche Sorelle:

Vide, ch' opre sì rare, e così belle
Eran al Mondo vil tropp' alto fregio;
Anzi che n' avean esse aperto sfregio;
Onde pensò di trarle Ambe alle Stelle.

Mà ancor pensando ai nostri gravi danni
Per non toglierci tutto 'l ben, che mostro
Per farci scorta à Lui, n'avea in poch' anni:

Fè, che l' una spiegasse al Cielo i vanni;
L' altra restasse à Noi, mà in Sacro Chiostro
Sceura di Mondo da l'insidie, e 'nganni.

UErgin, de i tanti eccelsi pregi voſtri,
Che da l'Illuſtre ſangue pria traeſte,
Poi col proprio valor più chiari feſte,
Quell'Umiltà, ch'or vi conduce ai Chioſtri,

Non fia già che vi ſpogli, ò men li moſtri;
Anzi auuerrà, che Grazia alma celeſte
Più agevolmente in voi ſcenda, e s'arreſte,
Per cui n'andran degni d'eterni 'nchioſtri.

Così prato di fiori, e d'erba adorno,
Non, perch'egli s'abbaſsi 'n val profonda,
Bellezza perde, e gli si reca à ſcorno.

Ch'anzi 'l Torrente 'n ſormontar la ſponda,
Sour'eſso ſpande tutto il gonfio Corno,
Onde più d'erba, e più di fiori abbonda.

NElla Notte, che più imbruna,
Dalla lucida brigata
Delle Stelle coronata,
Come ſplende 'n Ciel la Luna!

E quì 'n velo, e gonna bruna,
Da Donzelle circondata
Verginella alma beata,
Qual ſplendor in sè raguna!

Laſsù in Cielo un raggio è quello,
Del ſuo fonte luminoſo,
Che à la Stora dà il Fratello.

Queſto è un raggio, che amoroſo,
Del ſuo fonte aſsai più bello,
Alla Spoſa dà lo Spoſo.

# Dopo essere stata à Loreto.

VErgine, i Santi affetti ah! non pos'io
Tutti ridir, che à Voi dettò MARIA,
A' l'or, che al fin de la divota via
Il di Lei sacro Tempio à Voi s'aprio:

Figlia, mà pur vi disse, il Figlio mio
Quivi povero nacque, e qui vagìa:
Quivi deh! quanto fin d'allor soffrìa,
E soffrì poi sol per amore un Dio!

Segui del mio, del tuo GIESV' l'esempio;
Calpesta il Mondo, in questo breve esiglio,
Da un' Ingtato non vien, se non che Scempio.

Cosi Voi di MARIA per lo consiglio,
Se foste della Madre Ospite al Tempio,
Siete Ancella nel Tempio oggi del Figlio.

POiche Amor vidde, illuſtre Verginella,
Voi far le ſue ſperanze in tante guiſe,
Fuor dal Turcaſso le miglior quadrella
Scelſe, arruotolle, e per piacer ne riſe.

Mà poi, che Voi ſaggia non men, che bella
Dal Mondo luſinghiero il Ciel diviſe,
E in umil chiuſa ſolitaria Cella
Le chiome offriſte à Sacro Altar reciſe:

Ei di ſue forze à dubitar ſi preſe,
Che pur perdute di leggier non danſe,
E troppo aimè! lo ſan tant' Alme offeſe.

Poi di tal tempra Ei Voi trovò, che franſe
Li ſtrali invitti, e Vinto à Voi s'arreſe,
E per dolor di ſue ſconfitte Ei pianſe.

IO miro molto all'or, che veggio Amore
Che à Voi del Regno ſuo pietà richiede,
E la fortuna umil, ch'ogni maggiore
Sua ſperanza, e Teſor Vi verſa al piede.

E miro molto più, quando l'Onore
Miro che a lato, e Nobiltà Vi ſiede,
E grida, e Queſta, e Quel: de lo ſplendore
De li degni Avi Tuoi Tù ſei l'Erede.

Mà i' ben ſapea, che rimirando Voi,
Mirato aurei quanto corteſi furo
Natura, e Amor col riſerbarvi à Noi.

Mà i' non credea (lo ch'è ad udir sì duro)
Che Voi diceſte à tanti beni poi,
Per amor di Gieſù nulla Vi curo.

O' Noſtra Età felice, che Te 'n vai
Con le più fortunate Età del paro,
Che i Cieli Queſta ai giorni Tuoi ſerbaro
Verginella, gentil quant' Altra mai.

Tù per Lei ſtima, e riverenza n'hai,
Che d'ogni fregio al ſeſso ſuo sì caro
Merto col Cielo ſe ne face, e raro
Se non l'Eſempio, è almen l'Amore aſsai.

Godi Età fortunata, e di ſua gloria
Fanne la gloria Tua, che ben puoi farla,
Ch'è cara ancora al Ciel l'alta memoria.

Meraviglia ne auran nell'aſcoltarla
L'Età future, e della gran Vittoria
Un idèa ne faran per imitarla.

SE il Gran Fattor, perche leggier l'Vom vole
A' contemplar gl'eterni fregi ſui,
Un qualche più bel raggio accender ſuole,
Che d'eſso parli, e che conforti Altrui:

E ſe le Luci Voſtre or ſon le ſole,
Che pon guidar dirittamente à Lui
Sua poi gloria non è, che il Chioſtro invole
Luce sì viva, e così bella a Nui.

Ah! nò, ch'Ella ben sà, che in ben mortale
Sempre qualche diffetto è che ſi ſcopra,
Che ſpeſso inveſca à mezo volo l'ale:

Quindi l'alte bellezze avvien che copra,
Moſtrando come dritto à Dio si ſale
Nell'atto ſanto; e quì perfetta è l'Opra.

PArte di Sè l'Eterno Fabro in quella
Luce de gl'Occhi Voſtri, ò Donna eſpoſe,
Tal che l'Vomo potea da Stella à Stella
Salire à contemplar più belle coſe.

Mà maggior parte è quella poi, che nella
Voſtra Sant'Alma innamorato aſcoſe,
Mà non mirando l'Vom la ch'è più bella,
Con poca lena à sù volar sì poſe.

Onde per trar più preſti i noſtri fuori
Uanni del Mondo, e à l'immortal Beltate
Guidarli entro i ſuperni, alati cori.

Anche l'interna luce oggi ſvelate:
Così à punto nel Cielo alle minori
Fan lume le più belle Alme Beate.

APpena cinse il biondo crin di nero
Velo dell' età sua Costei nel fiore,
E quel che ardea nell' amoroso cuore
Sparse intorno la Fama, alto pensiero:

Che Tutto à un tratto il suo sì vasto Impero
Vidde crollar da fondamenti Amore,
E de' Seguaci Suoi per lo timore
Stringersi intorno à Lui lo stuolo intero.

All' ora disse Amor, questo mio Regno
Trema à ragion, se in essa perde quella
Che n' è la gloria, e ne saria sostegno.

Pure nuova non m' è l' aspra novella,
Perche bene i' sapea, che solo degno
Era il Cielo d' aver Cosa sì bella.

COstei che copre le fattezze belle
Nell' entrar del cammino di sua vita
Lonza scontrò, che dietro à sè l' invita
Col luccicar della gaietta pelle.

Forse n' auria seguite l' orme felle,
E la diritta via fora smarrita,
S' Amor Divin non le porgev' aita,
Guidandol' al sentir che và alle Stelle.

Per quel cammin, le disse, non s' arriva
A' me, entra quinci, che sarai 'nvolata
Da lei che non lasciò persona viva.

Ella che dalla Fera or' è campata,
Com' Uom che uscì dal mar giunto alla riva
Si volge à retro, e 'l gran periglio guata.

SE Cervetta gentil, in ricca fonte
Inviti à ber la purità de l'acque
Dopo che à diſsetarſi ebbe ſol pronte
Baſſe Paludi, ove mai ber le piacque:

O' come lieta à l' or compenſa l' onte
Che fè al labro lo ſtagno, in cui ſi giacque!
Come l' avido ſorſo in cima al Monte
Guſta quel puro umore, à cui ſol nacque!

Nè mai ſpegner le par quell' ampia ſete
Ch' anzi più accende l' aſsaggiato rio,
Nè poſa hà 'l labro, nè 'l diſio quiete.

Penſi quanto più impuro à lei s' offrìo
Il Baſſo, e vile umor, chi sà, or che ſiete
Franceſca la Cervetta, e Fonte Iddio.

IO disi à un mio pensier sciogliamo il volo
A' mirar del Fattor le cose belle:
Passando già dall' uno all' altro polo
Vedea le grandi, e le minute Stelle.

Non pago ancor vicin l' Empireo io volo,
Ne ressi al folto lume; in me da quelle
Auree Magioni reco un raggio solo,
E par ch' altro pensiero al suol m' apelle.

Ver quello abbasso i vanni, e spesso errando
Per rare cose in questo Albergo nostro
Le gìa à quel Divin lume ragguagliando.

Mà invan sperai quaggiù mi fosse mostro
Quello splendor ch' in Cielo io vidi, quando
In voi 'l mirai, mà vi mirai nel Chiostro.

DAl già mite noſtro Cielo
Col ſuo gelo
Se 'n paſsò l'orrido inverno,
Et à ſcherno
De l'omài fragile ſponda
Più la pioggia non inonda.

Tutti à gara i fiori vanno,
Or che l'anno
Più gentile si rinverde,
Di bel verde
Con alzar la pinta fronte
A' coprir la valle, e 'l monte.

Sù dal Mondo troppo vile
O' gentile
Colombetta inalza il volo,
Et al ſolo
Caro Spoſo svela omài
Quei belliſsimi Tuòi rài.

Non

Non lo ſenti? ſua Diletta
Ei T'aſpetta
In romita Sacra Cella;
Et in quella
Col moſtrarti il ſuo bel cuore
Parlar teco vuol d'Amore.

Come cari à gl'occhi sùi
Son que' Tùi
Quanto ſtelle, occhi lucenti:
Tal gl' accenti
De la voce Tua gradita
Sono à Lui qual calamita.

Quale il giglio appar più bello
Frà il drappello
Delle ſpine; così queſta
Tua modeſta
Bella luce offuſca ogn' Vna,
Come gl' Aſtri in Ciel la Luna.

Mà l' eterno Caro Amante
Già costante
Ella dice, al fin trovai:
Onde omài
Non turbiamo il bel riposo
Alla Sposa, & allo Sposo.

SCiolse Virtù, & Amor dal natio Porto
Due ricche navi del più bel lavoro,
E à l'Isole Felici un gran tesoro
Conduceano del merto à cammin corto:

Mà furor tempestoso in mare insorto,
Amor la nave sua carica d'oro
Respinse in Porto à ricercar ristoro,
Mà là s'infranse, e Amor con lei fù assorto.

L'altr'allor, che Virtude avea per scorta,
Viste in Porto annidar si ree procelle,
Sol da l'onde, e dal Ciel volle esser scorta.

Le sole vele mie (disse) son quelle
In cui confido, e strinse il Vel più forte:
Liete guidate il gran cammino, ò Stelle.

TAnto dagl'occhi voſtri eſce Splendore
Vergine illuſtre, generoſa, umile,
Ond'io frà me dicea, qual mai ſimile
Fia, ch'in Terra ſi trovi altro fulgore.

E ben l'eterno vidde alto Fattore
Che per Voi queſta Terra er'aſſai vile,
Ond'è, ch'à ſe volea l'alma gentile
Chiamar nel Cielo; ov'hà ſol ſeggio Amore;

Mà poi vedendo, che quel raggio voſtro
Sciogliere in Voi potria quel mortal gelo
Ch'in lui tien duro il vile affetto noſtro,

Fà, ch'or cingiate al Crin il Sacro velo
Perche ſiate frà Noi, così nel Chioſtro
Vi Spoſa in Terra, e poi v'aſpetta in Cielo.

AMor, se laſso per l' addietro mai
Diſpetto aveſti, ò pur dolor per quella
Benda fatale, da cui cinto nella
Parte del Volto la miglior Tù vài:

Per lacerarla ah! che ragion ben hài
Or che Ti toglie il vagheggiar ſi bella
Luce, che da Coſtei, come da Stella
Eſce co' puri, & infocati rài:

Mà nò non deſiar Stato più Forte,
Che se à Te tale ben non ſi concede
Peggio hà colui, che hà ſue bellezze ſcorte;

Lei non veder ogni gran danno eccede
Oggi à me par, ch' abbi più dura ſorte
E che perda aſſai più chi prede, e vede.

MEzza Notte era omai ſcorſa;
E su l'Artico ſuo [illegible] Perno
Sonnachioſa volgea l'Orſa
Lo ſtellato cocchio eterno:
E in ſopore alto, e profondo
Già tutt'era immerſo il Mondo.
Sol fra tanti j'non dormìa:
Ch'in penſando allo ſplendore,
Che da voi, Franceſca, uſcìa,
Come raggio dal Sol fuore;
Non potean, da quello tocchi,
Pace aver miei languid'occhi.
I' volea, così penſando,
Uoi ritrarre a parte a parte:
E correa di quando in quando
La man pronta in su le le carte:
Ma eran troppi i pregi voſtri,
Per narrarſi con inchioſtri.
Quando alfin già vinto, e ſtanco
Nell'inutile mio ſtento,
Su le piume adagio il fianco
Laſso sì, ch'io m'addormento.
E 'n dormire j' vidi coſa
Oltre il creder portentoſa.

Foſse ſogno, o che si foſse:
Sò, ch'io vidi in prato adorno
Mille Pecchie a ſucchiar moſse
Vaghi fior ſul far del giorno,
Per formarne indi i ſoavi
Perfettiſſimi lor Favi.
Su viola pallidetta
Chi ſtendea l'acuta punta;
Chi Giunchiglia languidetta,
Chi Mortella avea trappunta:
E chi giva rugiadoſa
A ſucchiar vermiglia Roſa.
Queſta a un bianco Gelſomino,
Stendea quella a un Giglio i voli:
Timo l'una, e Roſmarino,
Pugnea l'altra Girafoli;
Parte già ſu i fior Campeſtri
Roſsi, gialli, aurei, celeſtri.
Suſurrando ſpeſso quelle
Soſpendeano i vanni d'oro;
Poi ſpiccavanſi arditelle
Più veloci al bel lavoro;
E parea ch'i fiori e l'erbe
D'eſser punte iſser ſuperbe.

Bel vedere era in quel loco
Aleggiando il bel drapello,
Saccheggiare a poco a poco
Di que' fiori or queſto or quello;
Indi in ordine confuſo
Trarne il mel dei Favi all'uſo.
Ebro tutto, e tutto immerſo
Nel ſoave ameno obbietto,
I' ſentia piacer diverſo
Addolcirmi e 'l core, e 'l petto:
Se non che nuovo ſtupore
Piu m' empì di gioja il cuore.
Gli ingegnoſi Animaletti
Di mel gravi e gola e roſtro,
Già volgeanſi in un riſtretti
Al paterno uſato chioſtro:
Quando verſo rupe alpeſtra
Piegar tutti a mano deſtra.
Gvato: e veggo! ( oh! che vegg' io!
Steſa all' ombra d' alto Vlivo
Veggo ſtarſi tutta brio
Verginella in atto ſchivo;
Che ſpirando grazie e amori,
Tutti a ſe rapiva i cori:

Di ſua mano ritondetta
Fea ſoſtegno al bianco collo;
E dormia sì vezzoſetta,
Ch' arſo auria d' amore Apollo;
S' in quell' ombre folte e ſpeſse
Ei guatar potuto aveſſe.
Ben la vider l' Aſtutelle:
E à Lei tutte a un tratto corſe,
Già ſciegliean le membra belle;
Che bei fior le credean forſe.
E parean proprio a vederſi,
Fior vermigli bianchi e perſi.
Chi di lor volea i begl' occhi;
Chi le guancie di cinabbro;
Chi piu ſcaltra avvien ch' addocchi
Il bel ſeno, e 'l dolce làbbro.
Chi dal genio altrui diſcorde,
Volgea al cor le brame ingorde.
Al veder la dormiglioſa
Fanciulletta in tanto riſchio,
Tutta l' alma j' timoroſa
Ragunar volea 'n un fiſchio,
Per fuggàre in ſimil forma
La volante ingorda torma.

E 'l facea: ma un Bambolino,
Bambolin piu bello assai
Di qual' altro più divino
Vide il Sole, o vedrà mai,
A quell' Api fessi innante
Tutto foco, e minacciante.
Poi gridò: lunge, o profane,
Dal bel Fior di Paradiso.
Qui non giungon voglie insane
A sfiorar quel casto viso.
Ape assai di voi più vaga
Quel bel Fiore alletta e impiaga.
So ben' io qual fin consiglio
Voi qui volse alla dolc' asca.
Ma fuggite da quel Ciglio,
Dalla rosea guancia e fresca.
Che del dolce ameno pasco,
Solo Amore, ed' io mi pasco.
Solo Amor; ma quell' Amore,
Che stà in Ciel fra i piu bei Spirti;
E non quel, che tutto ardore,
Steso all' ombra de' suoi mirti
Ha lascivo e molle nido
Nella tenera sua Gnido.

Se di fior desir vi move,
Meschinelle, andate pure
Altri fior cercando altrove;
Che serbato ad altre cure,
E dal Ciel fu ad altro eletto
Il vezzoso umil Fioretto.
Disse appena: ed ecco folte
Spine e sciepi alzarsi in alto;
Ch' aggruppate in sè piu volte
Fean riparo al fero assalto:
Onde stretta come in Cella,
N' andò illesa la Donzella.
Fuggir l' Api: e fer fuggendo
Tal romor, che Lei destaro.
Apre i lumi; e se vedendo
Sola sola col suo Caro
A tutt' occhi altrui celata
Nella Chiostra alma beata,
Tal piacer, tal gioja n' ebbe,
Che dagli occhi uscìnne il pianto:
E si dolse, e gle ne increbbe,
D' aver cuore angusto tanto,
Che reggesse appena appena
Alla dolce immensa piena.

Fe'

Fè più allor ſereno il volto
Quel belliſſimo Fanciullo;
Poi dal labbro un riſo ſciolto,
Cui ſimil non fù mai nullo,
Dolce dolce rimiròlla,
E baciòlla, e ribaciòlla.
E, qui, diſse, amata Spoſa,
Qui ſtarai ſceura d' affanni,
Fuor, ch' a me, a tutt' altri aſcoſa.
Diſse: e ratto al Cielo i vanni
Spiccò sì, che ratto ſtrale
Apo lui men preſte ha l' ale.
Veggo allora in vn iſtante
Balenar di viva luce
Le ſpinoſe attorte Piante;
Donde un certo che poi luce,
Che raccolto in carmi d' oro
Fea tal ſenſo uſcir da loro.
*Al ſolingo ameno Chioſtro*
*Niuno appreſsi ardito i paſsi.*
*Qui Franceſca, piu ch' in Oſtro,*
*Cinta in lana umile ſtaſsi.*
*Ella è tutta del vezzoſo*
*Suo Divino eterno Spoſo.*

Piu veduto ancora aurei
Dentro ai vaghi eccelsi obbietti:
Se non che dai sonni miei
Mi destar mille Augelletti,
Che cantando alla foresta
Segno fean d'allegra festa.

F 29
G743827
18 AG 17